

## L'umorismo fondato sui fatti

Strabone Vopisco continua la trattazione sull'umorismo, soffermandosi sulla capacità di far ridere a partire dai fatti, per esempio attraverso racconti e caricature che esagerano aspetti reali.

(264) Con ciò penso di avere concluso i generi fondati sulle parole; quelli fondati sui fatti sono di più e, come ho detto, fanno ridere di più: ad essi appartiene il racconto, che è assai difficile, perché bisogna esprimere e mettere davanti agli occhi dell'ascoltatore cose che appaiano insieme verisimili, il che è proprio del racconto, e leggermente disdicevoli, il che è proprio del ridicolo: per essere brevissimi, l'esempio è quello che ho ricordato prima, di Crasso su Memmio. A questo genere appartengono gli apologhi. (265) Si possono ricavare anche dalla storia, come Antonio: a Sesto Tizio, che diceva di essere una Cassandra, ribatté: "potrei fare il nome di molti tuoi Aiaci Oilei"<sup>1</sup>. Possono derivare da una similitudine, che contiene un confronto o una rassomiglianza. Del primo tipo, è ciò che disse una volta il famoso Gallo il quale, testimoniando contro Pisone, aveva sostenuto che il prefetto Magio aveva ricevuto un'enorme somma di denaro, e a Scauro che confutava questa affermazione con la povertà di Magio rispose: "Ti sbagli; io non dico mica che abbia accumulato denaro; dico che se l'è mangiato come chi si mette a raccogliere noci seminudo"<sup>2</sup>. Un altro esempio è di Marco Cicerone, padre del nostro ottimo amico<sup>3</sup>: "I nostri assomigliano agli schiavi siriaci; più sanno il greco e più sono imbroglioni". (266) Fanno ridere anche le rassomiglianze con qualcosa di brutto che colpiscono la bruttezza o qualche difetto fisico, come feci io con Elvio Mancina. Avendo io detto "adesso ti mostrerò che razza di uomo sei" e lui "fallo, te ne prego", io gli indicai un Gallo dipinto su uno scudo cimbrico di Mario, vicino alle botteghe nuove: tutto storto, con la lingua fuori e le guance cadenti<sup>4</sup>. Tutti si misero a ridere, perché non si era mai visto nessuno così simile a Mancina; oppure al testimone Pinario, che parlando storciva il mento, dissi che poteva parlare quanto voleva, ma prima rompesse la noce. (267) Sono assai ammirate anche le immagini che ingrandiscono o rimpiccioliscono fino all'inverosimile, come quando tu, Crasso, dicesti in assemblea: "Memmio si crede così grande che quando scende nel foro abbassa la testa sotto l'arco di Fabio". Allo stesso genere appartiene la battuta detta sotto Numanzia da Scipione, irritato con Gaio Metello: "se tua madre partorisce una quinta volta, darebbe alla luce un asino"<sup>5</sup>. (268) C'è allusione arguta quando in breve e spesso con una sola parola si fa luce su una cosa nascosta, come quando

**1. Si possono ricavare... Aiaci Oilei**": Sesto Tizio si paragonava alla profetessa Cassandra, perché i Romani non credevano alle sue previsioni di sventure; siccome era anche un uomo corrotto, Antonio gli ricorda l'episodio, tratto dall'epica post-omerica, di Aiace Oileo, che fece violenza a Cassandra nei pressi dell'altare di Atena.

**2. il famoso Gallo... seminudo**": un raccoglitore di noci ingordo e privo di scrupoli, non avendo la toga nelle cui pieghe possa nascondere parte dei frutti che

raccoglie, le mangia; *nudus* era detto l'uomo privo della toga e vestito della sola *tunica*.

**3. Marco Cicerone... del nostro ottimo amico**: questo Cicerone a cui è attribuito il motto è un avo di Marco Tullio.

**4. un Gallo dipinto... con la lingua fuori e le guance cadenti**: le Botteghe Nuove sono un quartiere nella parte settentrionale del foro; su una di esse stava come insegna uno scudo cimbrico (cioè tolto ai

Cimbri nella battaglia vinta da Mario), in cui era effigiato un Cimbro ferito o morente.

**5. Scipione, irritato... darebbe alla luce un asino**": Gaio Cecilio Metello Caprario, quarto figlio di Quinto Cecilio Metello il Macedonico, che militò nell'esercito di Publio Cornelio Scipione Emiliano e prese parte all'assalto di Numanzia (134-133 a.C.), era il più sciocco dei fratelli, che del resto non brillavano per intelligenza.

Publio Cornelio, considerato uomo avido e disonesto, ma valorosissimo e ottimo comandante, ringraziava Gaio Fabrizio perché, pur essendo suo nemico, gli aveva dato il voto per il consolato, per di più durante una guerra terribile. “Non c’è di che – rispose Fabrizio – ho preferito essere derubato che essere fatto schiavo”<sup>6</sup>. Oppure quando Scipione Africano, ad Asello che gli rinfacciava le sciagure della sua carica, rispose: “non c’è da meravigliarsi: quel periodo lo ha chiuso chi ti ha ridato i diritti politici e ha immolato il toro”<sup>7</sup>.

(269) Assai raffinata è anche la dissimulazione, quando si dicono cose diverse da quello che si pensa, non nel senso che si dice il contrario, come nel caso di Crasso con Lamia<sup>8</sup>, ma quando nel tono complessivo del discorso si scherza con l’aria di fare sul serio, parlando diversamente da come si pensa, come il nostro Scevola, il quale a Septimuleio di Anagni, che dopo aver incassato una grossa taglia su Gaio Gracco gli chiedeva di portarlo in Asia come prefetto, disse: “Sei matto? Ci sono tanti delinquenti a Roma che ti assicuro che, se ci rimani, in pochi anni diventerai ricchissimo”. (270) Dice Fannio nei suoi *Annali*<sup>9</sup> che in questo genere eccelleva Scipione Emiliano e lo chiama con parola greca “ironista”: ma come dice chi meglio conosce questi fatti, io credo che in questa ironia e dissimulazione Socrate superò di gran lunga tutti per spirito e per raffinatezza. È un genere elegante, spiritoso con intelligenza, ugualmente adatto ai discorsi degli oratori e alle conversazioni mondane. (271) In effetti, tutto ciò che dico sulle facezie costituisce un ornamento del linguaggio comune non meno che delle cause forensi. Com’è scritto in Catone – che ci ha tramandato molti episodi da cui ho scelto i miei esempi – che Gaio Publicio soleva giustamente dire di Publio Mummio che era uomo per tutte le circostanze, lo stesso mi pare che valga per dire che non c’è nessun momento della vita in cui non stiano bene lo spirito e la raffinatezza. (272) Ma torniamo al resto: è affine alla dissimulazione il chiamare una cosa brutta con un nome onorevole, come quando Scipione Africano, da censore, escluse dalla tribù il centurione che aveva disertato la battaglia di Paolo<sup>10</sup>, e poiché quello gli chiedeva il motivo della punizione, sostenendo di essere rimasto nell’accampamento per custodirlo, rispose: “non amo le persone troppo diligenti”. (273) Sono acute anche le battute che interpretano il discorso altrui in modo diverso da come vorrebbe chi l’ha detto; per esempio, quella detta da Massimo a Livio Salinatore che aveva perso Taranto, mantenendo tuttavia il controllo della rocca, da cui aveva sferrato molti attacchi con successo. Quando dopo alcuni anni Massimo riconquistò la città e Salinatore gli disse di ricordarsi bene che era merito suo se aveva riconquistato Taranto, rispose: “Come farei a non ricordarmelo? Se tu non l’avessi persa, io non avrei

**6. come quando Publio Cornelio... che essere fatto schiavo**”: Publio Cornelio Rufino, console nel 290 e nel 277 a.C., combatté contro i Sanniti e contro Pirro; fu un valido generale, ma avido di ricchezze. Gaio Fabrizio Luscino, console nel 282 e nel 278 a.C., era famoso per la sua integrità morale e per la semplicità di vita.

**7. Oppure quando Scipione l’Africano... e ha immolato il toro**”: Scipione Emiliano, censore con Mummio, nel 142 a.C. aveva

relegato Asello fra gli *aerarii*, cittadini soggetti ai tributi, ma privi dei diritti politici. Siccome Mummio si oppose, Asello fu reintegrato nei suoi diritti. Essendo sopravvenuta una sventura per Roma dopo questa censura (forse una pestilenza), Asello ne attribuiva la colpa a Scipione, ed egli rispose che era colpa di Mummio, che era stato troppo generoso con Asello; al termine della loro carica quinquennale, i censori celebravano un sacrificio che consisteva nell’uccisione di un porco, di una pecora e di un toro.

**8. come nel caso di Crasso con Lamia**: la battuta è riferita al paragrafo 262, T24.

**9. Dice Fannio nei suoi Annali**: Gaio Fannio, console nel 122 a.C., oratore generoso di Lelio e autore di *Annali*, di cui ci sono rimasti frammenti.

**10. la battaglia di Paolo**: la battaglia di Pidna, del 168 a.C., nella quale Lucio Emilio Paolo sconfisse Perseo re di Macedonia.

potuto riconquistarla”<sup>11</sup>. (274) Altre battute sono quasi assurde, ma proprio per questo fanno ridere e sono adattissime ai mimi, ma non solo, in certo qual modo anche a noi: “quello stupido: è morto proprio quando cominciava a star bene”. Oppure: “cos’è per te questa donna?” “Mia moglie.” “Uguale precisa, perdio!” O ancora: “finché è rimasto ai bagni, non è mai morto”. È un genere leggero, e come ho già detto, da mimi: ha però spazio anche tra di noi, per cui un uomo tutt’altro che sciocco dice una cosa spiritosa con l’apparenza di una sciocchezza. Come Mancina<sup>12</sup> che, avendo sentito dire che tu, Antonio, mentre eri censore eri stato accusato da Marco Duronio di broglio elettorale<sup>13</sup>, ti disse “finalmente potrai occuparti un po’ dei tuoi affari”. (275) Battute che fanno ridere, come tutte quelle spiritose e assurde dette da persone sagge dissimulando. Come quando si finge di non capire ciò che si capisce benissimo; Pontidio a uno che gli chiedeva “come chiami tu chi viene colto in flagrante adulterio” rispose: “lento”<sup>14</sup>. O io stesso che alla leva dissi a Metello<sup>15</sup>, il quale non accettava la mia giustificazione per una malattia d’occhi e mi chiedeva “insomma, tu non ci vedi proprio?”. (276) “Dalla porta Esquilina la tua villa la vedo benissimo”<sup>16</sup>. Come la battuta di Nasica<sup>17</sup>, che era andato a trovare il poeta Ennio, e chiedendo di lui alla porta, la serva gli aveva risposto che non era in casa. Ma Nasica capì benissimo che Ennio c’era e che la serva aveva detto una bugia per suo ordine; pochi giorni dopo, fu Ennio che andò a casa di Nasica e chiese di lui alla porta. Nasica rispose che non c’era, ed Ennio: “ti pare che non conosca la tua voce?” “Sei un vero sfacciato, ribatté Nasica: quando ti cercavo io, ho ben creduto alla tua serva che tu non c’eri, e tu non vuoi credere a me stesso?” (277) Bello è anche quel genere in cui si ride di qualcuno in conseguenza di una battuta che lui stesso ha detto: come l’ex console Quinto Opimio<sup>18</sup>, che da giovane aveva una cattiva fama, disse a Egilio, uomo spiritoso che sembrava effeminato senza esserlo: “E allora, cara Egilia, quando verrai da me con la lana e la conocchia?”. E quello: “non ne ho il coraggio, la mamma mi ha proibito di frequentare donne malfamate”. (278) Sono spiritose anche quelle battute dove il ridicolo è nascosto e viene appena sospettato, come quel siculo che disse a un suo amico, il quale si lamentava che sua moglie si era impiccata a un fico: “puoi darmi polloni di quest’albero, che li pianti?”. Dello stesso genere è la battuta detta da Catulo<sup>19</sup> a un cattivo oratore che era convinto di avere commosso il pubblico con la sua perorazione, e dopo aver finito gli chiese se a suo parere aveva suscitato la compassione del pub-

**11. da Massimo a Livio Salinatore... io non avrei potuto riconquistarla**: si allude alla perdita e alla riconquista di Taranto, avvenute rispettivamente nel 212 e nel 209 a.C., durante la seconda guerra punica: lo scambio di battute avviene fra i due generali Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore e Marco Livio Salinatore, console nel 219 a.C.

**12. Mancina**: forse Elvio Mancina (cfr. 266), ma non si hanno altre notizie.

**13. tu, Antonio... di broglio elettorale**: Marco Antonio è uno dei principali interlocutori del dialogo, qui ricordato come

censore, carica che esercitò nel 97 a.C., dopo essere stato console nel 99 a.C.; Marco Duronio era tribuno della plebe.

**14. Pontidio... “lento”**: forse la battuta è di Marco Pontidio di Arpino, avvocato ricordato da Cicerone nel *Brutus* (246).

**15. a Metello**: Quinto Cecilio Metello Numidico, vincitore di Giugurta (108 a.C.).

**16. Dalla porta Esquilina... la vedo benissimo**: Strabone vuol dire che la villa di Metello, pur trovandosi vicino a Tivoli, a venti miglia dalla porta Esquilina, era così

imponente che poteva vederla anche qualcuno con una vista difettosa.

**17. Nasica**: Publio Cornelio Scipione Nasica, console nel 165 e nel 162 a.C.

**18. l’ex console Quinto Opimio**: console nel 154 a.C.

**19. Catulo**: Quinto Lutazio Catulo, uno degli interlocutori del secondo e terzo libro, oratore colto ed elegante. Console nel 102 a.C. insieme a Mario, contribuì alla vittoria sui Cimbri (101 a.C.); di parte aristocratica, fu proscritto da Mario reduce dall’Africa nell’87 a.C.

blico. “Certo che sì, rispose Catulo: non credo ci sia nessuno così duro di cuore che il tuo discorso non gli abbia fatto pena”. (279) A me piacciono anche molto quelle battute rabbiose e un po’ bisbetiche, ma non dette da una persona bisbetica, perché in quel caso si ride del carattere e non della battuta, per esempio quella bellissima che si trova in Novio: “perché piangi, papà?” “Eh già, sono stato condannato e dovrei cantare, secondo te!”. Un genere quasi contrario a questo è quello paziente e tranquillo, come Catone che, urtato da uno che portava una cassa e gli diceva “Attento”, gli disse: “perché, c’è altro oltre alla cassa?” (280) C’è anche un modo spiritoso di attaccare la stoltezza, come quel siculo al quale il pretore Scipione<sup>20</sup> voleva dare come avvocato un suo ospite, un uomo nobile, ma completamente stupido: “Ti prego, disse, dallo come avvocato al mio avversario, e me lasciarmi senza difensore”. Colpiscono il segno anche le battute che interpretano per congettura le cose in modo diverso da come realmente stanno, ma con grande acutezza e finezza, come Scauro che accusava di broglio Rutilio, benché lui fosse stato eletto e l’altro bocciato, e adduceva a prova le sigle SFPR che si trovavano sui registri del suo avversario e che interpretava come Spese Fatte per Publio Rutilio; Rutilio invece sosteneva che significavano Spese Fatte Poi Registrate. Gaio Canio, cavaliere romano che difendeva Rutilio, disse che non volevano dire né l’una né l’altra cosa. E che cosa dunque? chiese Scauro. “Scauro Fa, Paga Rutilio”, disse Canio<sup>21</sup>.

**20. il pretore Scipione:** Lucio Cornelio Scipione, figlio di Publio Cornelio Scipione Africano, pretore nel 174 a.C.

**21. come Scauro... disse Canio:** si allude a un processo di broglio elettorale intentato dal console Marco Emilio Scauro al

suo avversario, Publio Rutilio Rufo, nel 105 a.C.